

Caro Segni non farti imbrogliare



Mario Segni (Fotogramma)

MASSIMO TEODORI

Mariotto Segni viene ricevuto dal presidente incaricato Amato come se fosse il capo di un partito e, dopo le assicurazioni del suo appoggio, la maggioranza di governo sembra navigare più tranquilla. **SEQUE A PAGINA 2**

Caro Segni

SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

Un tale evento deve farci domandare a che gioco effettivamente stia giocando Segni e che cosa significhi la sua leadership dei cosiddetti "pattisti".

Siamo in presenza di un grande riformatore o di un camaleonte? Il suo è l'eterno gioco dei democristiani che, occupando tutti i tavoli della politica, finiscono per rimanere sempre al centro del potere, oppure è nato un nuovo leader capace di rigenerare l'ormai degradato e degradante partitismo italiano? Segni prepara la successione dei democristiani a se stessi oppure lavora per una effettiva alternativa? Ad ogni buon conto il "caso Segni" merita di essere discusso.

È incontestabile che la riforma elettorale, per il Parlamento così come per i comuni e, aggiungerei io, per le regioni e le province, rappresenta il passaggio essenziale per la riforma della politica italiana. Una riforma cioè, in senso univocale e maggioritaria, che abbia l'effetto di indebolire i partiti e riconquistare un rapporto diretto di fiducia tra elettori ed eletti, rendendo ognuno individualmente e personalmente responsabile delle proprie azioni nelle assemblee rappresentative e nelle attività di governo. Non c'è dubbio che a Mario Segni vada il merito di avere reso popolare un tema così ostico e apparentemente tecnico, nel momento in cui è stato identificato da gran parte della stampa italiana come il maggiore simbolo dei referendum per

la riforma elettorale (da lui, ma non solo, promossi). Mentre sviluppava l'azione referendaria, il deputato sardo non ha mai voluto rompere con il suo partito d'appartenenza, la Democrazia Cristiana, preferendo usare la sua popolarità per esercitare una pressione interna alla Dc piuttosto che non indebolire il suo partito e gli altri partiti i cui esponenti si sono riconosciuti nel patto trasversale. A lungo, nell'imminenza delle elezioni politiche, Segni è stato tormentato dal dubbio se uscire dalla Dc e farsi leader di un vasto raggruppamento di riformatori referendari correndo tutti i rischi di mescolarsi in un progetto nuovo, certamente rischioso ma che sarebbe stato probabilmente portatore, insieme alle Leghe, di una ventata di novità e rottura. Ma così non è stato: ed è inutile rimpiangere l'accaduto anche se, a mio parere, si è perduta una grande e forse unica occasione. Il richiamo dell'unità politica dei cattolici e il rispetto delle appartenenze alle gabbie partitiche ha finito per avere il sopravvento pur se apparentemente vi è stata la correzione di quel "patto trasversale" di assai dubbia efficacia, la cui fragilità e ambivalenza è di fronte a tutti proprio in questi giorni.

Il dilemma che in questi giorni si presenta a Segni rischia ancora una volta di trovare sbocchi ambigui. Non è tanto in questione l'appoggio o meno che darà al governo Amato e la giustificazione che ne troverà, quanto la portata ultima che le decisioni di Segni finiranno per assumere. Perché se resterà nella Dc, non farà altro che rilegittimare

ancor più quel partito che, lo si accetti o no, è il pilastro del modo in cui si gestisce il potere in Italia da molti decenni, riducendosi al ruolo di fiore all'occhiello di un abito sdrucito. E se invece decidesse di rompere con la Dc - cosa che ci sembra assai improbabile - l'ipotesi adombrata di un nuovo partito cattolico, "i popolari per la riforma", ripercorre uno schema comunque ispirato a una cultura politica confessionale che ha rappresentato e rappresenta vecchi schemi ideologici che non hanno più alcun rapporto con i reali problemi e conflitti del nostro tempo. La questione centrale per una riforma della politica rimane la rottura delle appartenenze partitiche sia nei riguardi delle culture politiche sia nei confronti del mantenimento di quelle strutture di gestione e di potere che sono diventati i partiti. Il vero spartiacque passa tra quelli che stanno dentro il regime attuale e che lo vogliono mantenere immutato e quanti ne vogliono uscire fuori. Segni avrebbe tutti i numeri per essere un protagonista del secondo tipo: ma questo non lo può fare né rafforzando la Dc, anche se costituisce una nuova corrente interna al partito, né tantomeno vagheggiando un nuovo partito esterno alla Dc all'insinghia di quell'ispirazione cristiana che non ha ragioni d'essere come collante politico in un momento di crisi del sistema politico. Se Segni seguisse queste strade, invece d'essere un leader riformatore pronto a navigare in acque aperte e nuove, si ridurrebbe a rappresentare una nuova versione del vecchio trasformismo italiano.

MASSIMO TEODORI